

ORIZZONTI

PARLA DAVID GROSS-

MAN Ecco il nuovo romanzo di uno dei massimi narratori del Paese e che ha perso un figlio in guerra. Storia di tre adolescenti che si cercano e si perdono tra i fuochi della battaglia senza fine. È un inno alla vita e ai sentimenti malgrado il dolore

■ di Oreste Pivetta

«Con i libri curo le ferite della guerra»

EX LIBRIS

*Io non sono nero
io non sono bianco
io non sono attivo
io non sono stanco
io non provengo
da nazione alcuna
io sì
io vengo dalla luna.*

Caparezza
«Io vengo dalla luna»

Eccolo, viene/ saltando per i monti,/ balzando per le colline./ Somiglia il mio diletto a un capriolo/ o ad un cerbiatto. Dal *Cantico dei Cantici*, dal *Cantico di Salomone*, l'antico re d'Israele, scende il titolo italiano del nuovo romanzo di David Grossman, scritto in quattro cinque anni, tra il 2003 e il 2007, *A un cerbiatto somiglia il mio amore*, lungo romanzo, settecentottanta pagine (Mondadori, traduzione di Alessandra Shomromi) per raccontare un amore circondato dalla guerra. Come se fosse impossibile un'esistenza in pace. In Israele soltanto? Il titolo, lirico, è un piccolo inganno. Quello originale, in ebraico, suona in modo del tutto diverso. Più o meno: *Una donna in fuga dalla notizia*. Intraducibile, «perché - mi spiega Grossman - in ebraico notizia è neutro ma anche solenne: come annuncio». Annuncio come vangelo. Una donna che non vuole ascoltare il possibile annuncio della possibile morte del figlio in guerra.

David Grossman è uno dei più famosi scrittori di Israele, insieme con Abraham Yehoshua e Amos Oz, premiato dalla fortuna critica e dalle vendite, insomma dal gusto ma anche dall'arbitrarietà di un mercato che ha quasi ignorato altre voci di quel paese. Lo straordinario Aharon Appelfeld, autore del bellissimo *Badenheim 1939*, ha impiegato almeno un decennio per guadagnare qualche recensione anche in Italia e Yaakov Shabtai, morto vent'anni fa, poco più che quarantenne, è stato un passaggio, malgrado le pagine di *Inventario* siano emozionanti per la scrittura e per le verità che rivelano. Chissà che cosa d'altro, letterariamente, potrebbe mostrarci una società come quella israeliana, così tormentata, così complessa, così conflittuale nella politica e nella propria anima, nella propria quotidiana esistenza. Come prova quest'altro romanzo di Grossman, che segue tre adolescenti, tre sedicenni, due ragazzi, Ilan e Avram, e una ragazza, Orah, dalla clausura in un ospedale durante la guerra dei sei giorni, nel corso degli anni, incontro ad altre guerre e all'amore, al matrimonio di Orah con Ilan, alla separazione, classico «triangolo», tormentato dai fuochi della battaglia. Nella gita in montagna, in Galilea, che chiude il romanzo, Orah, che ha lasciato Ilan e ha ritrovato Avram, vive tra disperazione e tranquillità rassegnata (per la consuetudine) la lontananza del figlio Ofer, costretto in armi al fronte. Come si sa, nel 2006, il 12 agosto, David Grossman perse in guerra il figlio Uri, carista, «nelle ultime ore della seconda guerra del Libano»: «Il suo carro armato - come ricorda lo stesso Grossman in una nota all'ultima pagina del romanzo - è stato colpito da un razzo mentre tentava di trarre in salvo un altro tank». Durante il funerale, il padre ricordava così il figlio: «...Uri con la sua profonda sensibilità verso ogni sofferenza, ogni torto. È capace di compassione. Una parola che mi faceva pensare a lui ogni qualvolta mi veniva in mente. Era un ragazzo con dei valori, parola molto logorata e schemata negli ultimi anni. Nel nostro mondo a pezzi e crudele e



cinico non è "tosto" avere dei valori. O essere umani. O sensibili al malessere del prossimo, anche se quel prossimo è il tuo nemico sul campo di battaglia...». Un ritratto semplice, senza nessun richiamo all'epica della guerra o alla retorica della patria. Il ritratto di un ragazzo come dovrebbe essere un ragazzo normale, «con dei valori», ricorda il padre, valori la cui assenza ci rimanda ad una crisi morale che è universale, molto nostra. C'è una diversità di Israele, ma c'è anche una vicinanza. Come nel romanzo: un amore o degli amori ai tempi della guerra sono pur sempre un amore e degli amori. Come se nella scrittura si cercasse la normalità dell'esistenza. O meglio: di riportare alla luce attraverso i dettagli umanità e civiltà di fronte al disastro e a quei valori dimenticati.

David Grossman, quel titolo italiano, il cerbiatto che somiglia al mio amore, è bello ma indica una chiave di lettura del suo romanzo, come se si trattasse soltanto di un romanzo d'amore.
«Lo è, ma i titoli potrebbero essere molti perché il romanzo è tante cose assieme, storie e sentimenti che si intrecciano. Di romanzi dentro ce ne stanno tanti. Lei che titolo avrebbe scelto...».

Quello italiano va benissimo. Quello originale mi piacerebbe sentirlo in ebraico. Suonerebbe duro. Se il suo romanzo è tanti romanzi assieme, provi a darle lei una definizione.

«Potrei rispondere che rappresenta il tentativo di ricreare e di preservare la vita e quindi a restituire umanità all'esistenza nelle condizioni più difficili,

di fronte alla violenza della realtà. Dopo tutto si racconta di una ricchezza: della famiglia, dei figli, dell'amore che si perde e si ritrova, di una coppia nuova, di una consuetudine di fraternità, malgrado la brutalità che sta attorno. Per questo, in quei dettagli dei sentimenti, costretti a misurarsi con le guerre che si succedono, è un romanzo pacifico e pacifista, contro la guerra, in nome della ricchezza della vita».

Uno scrittore israeliano, intervistato dal nostro giornale, ha spiegato che per lui la pace è raggiungere la normalità. È d'accordo con questa definizione? Nel suo romanzo si legge un'ansia di normalità che corre parallela all'allarme continuo per la guerra.

«La nostra esistenza è contrassegnata dalla paura, la nostra quotidianità è intrisa d'incertezza. Non si sa mai se si arriverà a domani. In tanti in Israele pensano che il nostro paese non riuscirà a sopravvivere per altri cinquant'anni ancora. Prima che si possa arrivare alla normalità ne dovrà passare del tempo, il tempo necessario a cancellare odio, rancori, inimicizie, sospetti. Viviamo in uno stato d'allerta, come se dovessimo tenerci sempre pronti a sopportare la catastrofe, che ci corre perennemente al fianco. Come potete immaginarlo voi, in Italia, dove non si vive una guerra da più di sessant'anni? La normalità potrebbe essere la tappa lontana di un lungo processo».

Lei è uno scrittore di successo, è scrittore da una trentina d'anni. Anche a lei, come ad altri scrittori israeliani, capiterà di essere interrogato a proposito del conflitto con i palestinesi, dei governi israeliani, di Olmert o di Peres, della vita politica di Tel Aviv, più che ha proposito della sua scrittura. Non si sente in una gabbia?

«Non mi sento in una gabbia e non mi sembra di correre il pericolo di finirci dentro. Non scrivo saggi, non scrivo articoli, non uso cliché giornalistici, non ho neppure aspirazioni politiche. Scrivo romanzi cercando di indagare e di descrivere un sistema, inseguendo tutti i punti di vista possibili, per raggiungere la sostanza dei problemi e spero con la mia letteratura possa aiutare la comprensione e la chiarezza. Insegno una rappresentazione di questa realtà più profonda, di quanto appaia nel novantanove per cento dei notiziari della Cnn. Mi fa piacere che questo mio romanzo sia stato accolto con interesse e favore tanto a destra che a sinistra: non è un pamphlet, non ci sono slogan, anche se la tragedia della guerra è sempre presente, come avviene nella realtà. Ho cercato di fare in modo che riaffiorassero sentimenti della vita imprigionati dalla politica».

La letteratura può aprire qualche porta?
«La letteratura libera i sentimenti e libera la gente, perché può connettere le situazioni e

gli stati d'animo, indicare i collegamenti perché le persone non sono immobili, non accettano uno status quo, mai, ed allora bisogna aiutarle a ripensare, a rileggere, a rivedere. La storia di Avram Orah e Ilan, soprattutto di Orah e poi di Avram, è poi questa: il rifiuto di una condizione imposta da quella realtà di guerra, la voglia di smetterla con il peso del sentirsi vittime. La loro reciproca narrazione, che ha per entrambi un soggetto particolare, il giovane Ofer (cerbiatto in ebraico) che la madre ha condotto sin davanti alla caserma e che rischia la vita, li conduce con modalità diverse a riconquistare la propria esistenza, ricostruendola poco alla volta nei minimi particolari. Avram, che ha vissuto una tragica vicenda di guerra che lo ha immerso impietosamente, ritrova intanto la disponibilità ad ascoltare e quindi a sapere, poi ritrova se stesso, l'amore, un senso a tutto. Questo è anche un romanzo che dice quanto le storie possano cambiare le persone. Il potere della narrazione. Ogni libro lo dice. E io sono ebreo, appartengo al popolo del libro, vengo da un popolo che racconta e che attraverso il racconto ricostruisce la realtà, anche quella della tragedia, della Shoah».

Orah e Avram compiono insieme alla fine del romanzo una gita in Galilea. Nel bellissimo paesaggio, percorrendo sentieri, incontrano lapidi e monumenti che ricordano le vittime di fuochi e terrorismo...

«Anch'io ho percorso quei sentieri dalla Galilea fino alle porte di Gerusalemme. Riscoprire il paesaggio e la gente, che nella natura, forse perché la natura è accogliente, si sente più libera, disponibile, aperta. Le lapidi e i monumenti sono ovunque a ricordarci la morte come stile di vita. Per noi. In Israele».

È un romanzo lunghissimo e poteva andare oltre. Da che cosa comincia quando scrive?

«Da me stesso, dal mondo attorno che mi pone un sacco di indovinelli. Le risposte sono i personaggi, la trama, che crescono poco a poco, che pretendono la massima attenzione, occhi e orecchie ben aperte. Senza poter prevedere nulla. Sono anch'io a interrogare i miei personaggi, a proposito di ciò che ogni giorno mi capita. Quando finisco, mi prende il vuoto. Allora ricomincio. Usando i quaderni di carta delle elementari, prima del computer».

Mi tocca una domanda d'attualità politica: che cosa pensa di Tzipi Livni, la premier incaricata?

«Credo che possa creare situazioni nuove in Israele. È una persona libera, che non si lascia influenzare, penso che voglia sinceramente la pace. Nessuno può fare previsioni. Ma tutti sappiamo che alla pace non s'arriva senza l'impegno forte degli Stati Uniti, dell'Europa e dei paesi arabi moderati. E senza la convinzione ovviamente degli amici e compagni palestinesi».

UN'ANTEPRIMA del settimanale dedicata a un documentario sui misfatti del leader comunista. Ma la novità non esiste, a parte alcuni rapidi fotogrammi in cui compare

Togliatti mai visto? Ma no, stravisto! Così «l'Espresso» confeziona lo scoop che non c'è

■ di Bruno Gravagnuolo

Togliatti mai visto? Al contrario, quel Togliatti è stravisto! E invece, a leggere l'ultimo numero dell' *Espresso*, sembrerebbe che certe immagini di Ercoli alla tribuna del VII Congresso dell'Internazionale comunista, il 25 luglio 1935, siano assolutamente inedite. Laddove sono assolutamente stranotte, e ripetutamente viste in Italia, ad esempio grazie a una cassetta dell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e democratico. E messa in vendita più volte dall'Archivio in Vhf a partire dal 1989. L'unica differenza, nelle immagini inedite reclamizzate dall' *Espresso*, è un fugace comparire di Stalin sullo sfondo, mentre nelle altre il campo della cinepresa

è stretto su Togliatti che parla. Di che si tratta? Di un documentario in preparazione del regista Giancarlo Bocchi sulla figura dell'antifascista Guido Picelli, morto per una pallottola vagante in Spagna. Guarnito di immagini trovate da Bocchi in una scatola di un «archivio privato» a Mosca, relative a Togliatti alla tribuna del VII Congresso e che devono dimostrare il coinvolgimento di Togliatti nello stalinismo e nella eventuale uccisione di Bocchi in Spagna, al tempo della presenza di Ercoli nella guerra civile (come plenipotenziario dell'Internazionale e commissario politico). Tutte cose stranotte, arcistudiate e ripetute, sulle quali Bocchi si esercita con un filmato visibile in anteprima su www.espressonline.it. E con un servizio pubblicato sul settimanale, che è una specie di

autorecensione e anticipazione. Quanto al «Togliatti mai visto», lo abbiamo detto: di nuovo c'è solo qualche fotogramma in più. Con uno Stalin distratto sullo sfondo, anche perché ovviamente aveva già letto la relazione di Togliatti, magari intervenendovi. Togliatti, nel celebrare Stalin, spiega la svolta del 1935. Che pur senza rinnegare ufficialmente la politica sul «socialfascismo», teorizza ora i fronti antifascisti, le alleanze larghe nazionali, nel riferimento obbligato al ruolo dell'Urss e al pacifismo antimperialista. Poi però nel servizio di Bocchi c'è il riferimento alla vicenda di Emilio Guarnaschelli, il comunista accusato di deviazionismo di sinistra, prima inviato al confino, indi messo a morte in un gulag nel 1939. La fidanzata Nella Masutti, scrive una lettera a To-

gliatti, ritrovata da Bocchi. Ma all'Hotel Lux Togliatti, pur complimentandosi con lei per lo stile di scrittura, fa orecchie da mercante. Come spesso aveva fatto dinanzi a suppliche a favore di perseguitati italiani. Anche questo episodio, con tantissimi altri, era stranoto. Lo avevano già raccontato Corbi, Caccavale e da ultimo Elena Dundovich. Mentre sul ruolo ambiguo di Ercoli nel terrore staliniano c'è una bibliografia sterminata. Togliatti non lo condivide, ma lo asseconda. Distingue se stesso dalle insidie della Gpu e dell'Nkvd. Ne condivide, almeno ufficialmente, gli assunti politici a monte: lotta al trotskismo, per la collettivizzazione, per la difesa del ruolo dell'Urss. Ma cerca al contempo di ritagliarsi uno spazio politico autonomo. Per salvare se stesso e il partito ita-

liano. Quanto alla vicenda dell'antifascista Picelli, era un arditto del popolo a Parma, vicino all'opposizione trotskista, presente in Spagna e celebrato da *l'Unità* nel 1937 dopo la morte. Un'illazione attribuirne la morte a Togliatti. Che, pur avverso a trotskisti e anarchici, si batté per includere i secondi nel governo repubblicano spagnolo, riconoscendone il peso nelle campagne. Benché gli uni e gli altri, come nei fatti di Barcellona del 1937, fossero attori di una guerra civile nella guerra civile. Per la collettivizzazione e i soviet e contro la Repubblica progressiva antifascista. Con Franco alla porte, gli anarco-trotskisti sparavano sui comunisti e socialisti. Fucilavano preti e suore. E non erano meno feroci degli stalinisti.